

Guido Pugliese

## Per una biopolitica dei viventi

Il volume *Del governo degli animali* di Benedetta Piazzesi (Quodlibet 2023), di cui in questo numero della rivista è pubblicato un estratto, contribuisce alla problematizzazione dell'assunto secondo il quale la Modernità avrebbe posto le basi per l'esclusione degli animali non umani dal campo politico. Lungi dall'esser così, il testo mostra attraverso una serratissima analisi di documenti – da molto note argomentazioni filosofiche a più ricercati trattati di veterinaria – come l'arco temporale che si estende dal XVII al XIX secolo sia un periodo attivamente interessato allo studio e alla gestione epistemologico-politica degli animali. Servendosi della strumentazione foucaultiana, Piazzesi compie uno studio genealogico dove le forme di governo animale appaiono de-naturalizzate e la loro matrice politica esposta.

Il testo prende le mosse da un'analisi dello statuto ontologico e del ruolo che nell'episteme moderna è assegnato alla soggettività animale. Nel lento movimento dal cogito cartesiano (strumento utile al salvataggio della specialità umana dalla rete omnicomprensiva del meccanicismo) all'Io kantiano viene esplicitato il passaggio da un'episteme retta su un ordine ontologico a una fondata su una matrice antropologica. Gli animali non umani passano dall'essere unicamente oggetti di conoscenza all'acquisire uno statuto "tronco", stabilito dalla capacità conoscitiva empirica, ma non auto-riflessiva, attribuita loro dalla filosofia kantiana: «[...] all'ambivalenza dello statuto epistemologico dell'uomo» scrive Piazzesi «si sovrappone l'ulteriore equivocità dello statuto epistemologico dell'animale»<sup>1</sup>. In questo senso, allora, l'animale non potrà essere racchiuso nel campo epistemico inaugurato dalle scienze umane come neppure potrà venir circoscritto, senza far problema, in quello delle scienze fisico-chimiche interessate alla materia inerte.

1 Benedetta Piazzesi, *Del governo degli animali. Allevamento e biopolitica*, Quodlibet, Macerata 2023, p. 34.

Alle “contro-scienze umane”<sup>2</sup> si aggiungono le “contro-scienze naturali”, le quali contribuiscono, «le une de-soggettivando l’uomo e le altre soggettivando l’animale»<sup>3</sup>, a una riformulazione radicale della «partizione epistemica post-kantiana»<sup>4</sup>. A questa ambiguità epistemologica, si argomenta nel testo, va affiancata quella politica che, già in età moderna, si manifesta come un momento d’intensa discussione intorno allo statuto degli animali.

Contro un’interpretazione che considera obliata l’intera sfera naturale dal pensiero politico moderno, à la Serres<sup>5</sup>, è possibile riconoscere nella Modernità il periodo di definitiva presa in carico politica tanto dei corpi quanto dei *mœurs* animali, compito necessario se non s’intende oscurare l’indocilità animale. Sono proprio le abitudini e i costumi che, sempre eccedenti le leggi naturali e quelle civili, divengono oggetto centrale del pensiero politico moderno. È su quelli che, come già avevano indicato da posizioni antitetiche Bodin nel XVI e d’Holbach<sup>6</sup> nel XVIII secolo, il potere ha bisogno d’installarsi e di fare presa se vuole realmente governare. Anche nel governo degli animali viene riconosciuta l’importanza delle abitudini divenendo oggetto delle tecnologie di potere. Ne segue, scrive Piazzesi: «[...] un inedito investimento governamentale sulla soggettività animale, ormai considerata componente irriducibile di ogni operazione di sfruttamento in cui l’animale sia chiamato a svolgere un ruolo partecipativo attivo»<sup>7</sup>. Le soggettività animali però, a differenza di quelle umane, sono prese in considerazione unicamente in una forma oggettuale; e vengono descritte come passivamente determinate e completamente circoscritte dai loro istinti. Gli animali non-umani, dunque, sarebbero incapaci di autodeterminare la propria soggettività, cosa che, invece, sarebbe possibile per l’uomo. Su questo terreno, è l’auto-riflessività a tracciare uno scarto tra animale umano e non umano, laddove «l’eccezionalità politica dell’essere umano è determinata non tanto dalle sue facoltà intellettive e razionali, quanto piuttosto dal fatto che, attraverso il governo delle proprie condizioni di

---

2 Termine mutuato dalle “contro-scienze umane” intese da Foucault come aree di studio che individuano serie di regolarità anonime ed esterne all’uomo, come nella linguistica, di cui l’uomo è più prodotto che fondatore. Su questo cfr. *Ivi*, pp. 45-46.

3 *Ivi*, p. 45.

4 *Ibidem*.

5 *Ivi*, p. 48.

6 *Ivi*, p. 52.

7 *Ivi*, p. 55.

esistenza, egli diviene capace di governare sé stesso»<sup>8</sup>.

In questo senso, anche l'ipotesica autodeterminazione garantita dalla costruzione dei propri mezzi di produzione è ricondotta a una forma di *eccezionalismo antropologico a posteriori* che, pur consegnandoci importanti strumenti analitici<sup>9</sup>, si manifesta come insostenibile se guardata attraverso una lente storico-genealogica come quella qui proposta. La ri-storicizzazione della dominazione sull'animale<sup>10</sup> permette, quindi, di non ricadere in interpretazioni per cui:

secondo una mitologia teologica prima che antropologica, l'uomo rinnoverebbe indefinitamente un gesto di dominazione sugli animali che risale direttamente al giorno della Creazione, o a quella Rivoluzione neolitica in cui l'animale umano si sarebbe distinto dalle altre specie proprio per la sua capacità di appropriarsi degli altri viventi in un processo di domesticazione<sup>11</sup>.

Le ragioni a sostegno di un'analisi biopolitica dell'allevamento animale s'imperniano su tre elementi decisivi: una radicale critica di ogni filosofia umanistica, un posizionamento centrale del corpo nello studio dei dispositivi politici e una concezione relazionale e strategica del potere. Il volume s'inserisce pienamente in una prospettiva di questo tipo. Nella sua seconda metà, infatti, analizza le differenti forme di messa al lavoro delle capacità e dei corpi degli animali non umani. Ci limiteremo, qui, a citare due dei numerosi esempi di come i dispositivi del potere moderno abbiano assoggettato le vite animali.

Epitome dell'anatomo-politica, ovvero del controllo, perfezionamento e governo dei singoli corpi, il dressage, nella teorizzazione data da William Cavendish ne *La Methode Nouvelle et invention extraordinaire de dresser les chevaux* del 1658, si oppone alle istanze del meccanicismo dominante. Non riconoscere l'intelligenza animale, sostiene Cavendish, renderebbe impossibile poter "produrre" e dunque mettere al proprio servizio le loro abilità; questo errore, come ogni individuo entrato in stretto contatto con un cavallo sa bene, annullerebbe la possibilità di

8 *Ivi*, p. 56.

9 Specialmente negli aspetti intersezionali con le lotte femministe ed anticolonialiste, su cui Piazzesi si sofferma nel cap. 2.2.

10 Sulla sovrapposizione, epistemologica e temporale, di un mito teologico e di uno antropologico si pensi a proposizioni come quelle per cui «[...] l'uomo può fungere da garante anche degli animali, compresi quelli selvatici, in ossequio al suo dovere di cura dell'intero creato» ancora ben presente nei manuali in uso in epoca contemporanea nei corsi di zootecnia. Cfr. A. Sandrucci, E. Trevisi, *Produzioni animali*, EdiSES Università, Napoli 2022, p. 18.

11 *Ivi*, p. 78.

quella pedagogia animale che è invece già da tempo in uso presso i maestri equestri. Il dressage, allora, mette in questione l'interpretazione puramente macchinica del corpo animale dimostrando come, già a metà del Seicento, venisse tematizzata l'utilità e l'importanza di calare le tecniche di potere disciplinari sui corpi *sensibili* animali.

Un secondo esempio d'uso animale manifestamente biopolitico che esula dal meccanicismo è quello fornito dal processo di "statalizzazione del bestiame". Luigi XIV, tramite il decreto del 1665 *Arrêt du Conseil d'État pour le rétablissement des haras* firmato da Jean-Baptiste Colbert<sup>12</sup>, dà avvio alla presa in carico statale delle specie animali, in particolar modo progettando il miglioramento della *popolazione* equina francese. Il programma di normalizzazione sarà poi rilanciato, in forma capillare e "addolcita", grazie alla fondazione delle prime scuole veterinarie rispettivamente a Lione e ad Alfort nella prima metà degli anni Sessanta del XVIII secolo. Con la formazione dei veterinari e la diffusione di questi saperi è possibile rintracciare un movimento di razionalizzazione e moralizzazione delle modalità d'uso dei corpi animali, prima equini e poi più generalmente "da reddito" (anzitutto bovini). La brutalità, che in una interpretazione meramente macchinica non avrebbe destato preoccupazioni, è ora condannata in quanto spreco e incivile<sup>13</sup>. La scienza veterinaria, le cui tensioni interne ed esterne sono ampiamente tematizzate nel volume<sup>14</sup>, contribuisce a una fissazione d'interpretazione e d'uso animali che riconosce, e piega ai propri interessi, la sensibilità e non solo la fisicità dei loro corpi. Preservare la salute e potenziare i corpi animali e la loro docilità sono definiti luoghi di congiunzione tra gli interessi degli allevatori e quelli animali. Nell'esempio animale, ulteriormente, appare chiaro come biopolitica e tanatopolitica non siano mutualmente esclusive.

Il XIX secolo sarà teatro di una ulteriore rottura epistemologica, anch'essa non priva di *querelle*, che imporrà un modello zootecnico degli animali non umani e della loro gestione. Lungi dall'essere un ritorno della macchina anatomica cartesiana, la nuova macchina animale costruita dalla scienza zootecnica va pensata come uno strumento di conversione termodinamico.

---

12 *Ivi*, p. 124.

13 È in questa piega che processi di civilizzazione ed educazione dei cittadini tipicamente tardo-settecenteschi trovano applicazione sui corpi non umani. Domesticazione umana e domesticazione non umana sono fenomeni che si influenzano reciprocamente; per questo cfr. il cap. 5 del libro di Piazzesi.

14 *Ivi*, pp. 131-135.

È con la cristallizzazione della zootecnia nella seconda metà dell'Ottocento<sup>15</sup> che l'ingegneria e l'economia divengono le linee guida delle forme di sfruttamento animali, come ancora oggi sembra accadere. Non più *addomesticazione* né *acclimatazione*, tecniche di potere ampiamente usate e dibattute nel Settecento francese, ma divisione del lavoro vitale e specializzazione "interna" delle razze. Gli animali differenziati e potenziati razzialmente sono impiegati come macchine termodinamiche le quali, con il minor input a fronte del maggior output possibile, debbono "nutrire" un mercato sempre più, anche grazie questi stessi prodotti, in fase di mondializzazione. Quindi, dove la macchina anatomico-metafisica cartesiana «serviva a una squalificazione dello statuto ontologico degli animali», scrive Piazzesi, «la macchina zootecnica è piuttosto funzionale a stabilire lo statuto economico e la natura ingegneristica degli animali da reddito»<sup>16</sup>.

L'argomentazione storico-genealogica delle molteplici, talvolta contrastanti, modalità di formazione e imposizione dei dispositivi di potere incisi sui corpi non umani racconta una storia secolare di sfruttamento animale che, al di fuori di un approccio di questo tipo, rischierebbe d'apparire naturale o fintamente lineare. *Del governo degli animali* s'inserisce fra i tentativi di pluralizzazione degli strumenti d'indagine biopolitica e, grazie a questo, fornisce analisi storicamente robuste in grado di descrivere con maggiore precisione l'uso e il consumo dei corpi non umani.

15 Formalmente riconoscibile nel 1849, per la Francia, con la proposta di Adrien de Gasparin, direttore dell'Institut national agronomique di Versailles, d'inaugurare una cattedra di zootecnia da affidare ad Emile Baudement.

16 *Ivi*, p. 202.